

Editoriale – Editorial

Etica, morale e psicoterapia. In un mondo per certi versi sempre più secolarizzato, ma per altri sempre più diviso dalle diverse appartenenze religiose, da scelte morali legate anche alle differenti etnie e tradizioni presenti sul territorio e ai diversi costumi sociali, oltre che dalle questioni etiche, abbiamo pensato di proporre un argomento di riflessione psicoterapeutica nuovo e strettamente legato a una realtà in costante evoluzione.

La riflessione sembra prendere le mosse innanzitutto da una duplice considerazione: da un lato un processo di revisione concettuale e di profondo rinnovamento epistemologico ha interessato trasversalmente i vari orientamenti psicoterapeutici, dall'altro, a differenza che in un'attività prettamente psichiatrica, gli psicoterapeuti – nel proprio lavoro clinico – vengono messi sempre più spesso a confronto e chiamati a esplorare e a intervenire su aree che non sempre corrispondono a disturbi codificati e a sintomatologie evidenti ma che però possono ricondurre a condizioni anche esistenziali che possono comunque essere fonte di sofferenza e pertanto oggetto di riflessione congiunta all'interno della relazione terapeutica. Citiamo a titolo di esempio la bioetica, ma – come vedremo – anche l'area della genitorialità o quella dei problemi di coppia. In un terreno quindi spesso lontano dalla sicurezza offerta dalle griglie nosografiche, delle codifiche ufficiali, dagli elenchi sintomatici, diventano temi particolarmente rilevanti da un lato gli obiettivi individuati dalla coppia terapeuta – paziente come centrali nella propria riflessione congiunta, dall'altra i valori di riferimento dei quali sono portatori, più o meno consapevoli, il paziente e il terapeuta.

In un'ottica psicoterapeutica, infatti, non può esservi reale collaborazione tra individui senza una reale condivisione delle mete da raggiungere. Ne discende l'assoluta necessità di conoscere, durante l'intero percorso terapeutico, la direzione verso la quale si sta lavorando insieme, o di specificare – già durante i primi colloqui – l'eventuale non disponibilità da parte del terapeuta, anche per motivi etici indivi-

Editoriale – Editorial

duali, a seguire il paziente verso un obiettivo che quello consideri per qualsivoglia ragione inaccettabile. Se la buona riuscita di una psicoterapia viene sempre più spesso correlata alla qualità dell'alleanza terapeutica, appare allora sempre più chiara l'importanza assunta dal momento iniziale del lavoro clinico.

A tale proposito, Luigi Onnis citava l'efficace espressione di Von Foester secondo il quale il terapeuta è ormai passato dall'imperativo "Tu farai" che è proprio dei codici morali, all'imperativo "Io farò" che è all'origine dell'etica, riacquistando così pienamente il suo valore di "soggetto" e divenendo sempre più co-responsabile dell'intero processo terapeutico.

Sono sicuramente molte le prospettive attraverso le quali il tema relativo a morale, etica e psicoterapia può essere affrontato: alcuni temi etici e deontologici particolarmente rilevanti potrebbero per esempio condurre verso una specifica riflessione sull'eventuale opportunità, da parte del terapeuta, di esplicitare i propri valori di riferimento, compresi quelli attinenti alla sfera religiosa, in contrasto con la tradizionale ricerca di una oggettiva "neutralità" dello stesso, classicamente consigliata da diversi approcci psicoterapeutici.

A questo proposito appare lecito chiedersi se esistono casi particolari in cui sarebbe necessario esplicitare le proprie posizioni politiche, religiose, filosofiche o etiche da parte dello psicoterapeuta e – ove questo lo fosse – chiedersi se questo dovrebbe verificarsi come il risultato di una precisa scelta terapeutica all'interno di *quel* particolare rapporto – e quindi in ultima analisi tendenzialmente una scelta *al servizio* del paziente e delle sue mete – oppure come uno strumento indispensabile per trovare un accordo terapeutico o una possibilità di collaborazione quando il *focus* dell'intervento riguardi temi eticamente troppo sensibili.

Al di fuori di casi eccezionali, resta ancora vera l'indicazione classica che ha sempre considerato sconsigliabile una dichiarazione *a priori*, da

Editoriale – Editorial

parte del terapeuta, delle proprie convinzioni filosofiche, politiche, religiose ecc.? E allo stesso modo il terapeuta dovrebbe escludere dal proprio campo d'intervento tutto ciò che abbia a che fare con posizioni etiche personali del paziente? In altre parole il terapeuta, consapevole delle proprie preferenze politiche, delle proprie appartenenze religiose ecc., delle proprie convinzioni etiche e morali, essendo nel rapporto con il paziente *al servizio* degli obiettivi e delle scelte *di quello*, ove per lui non radicalmente inaccettabili, dovrebbe sempre scegliere – e dovrebbe farlo consapevolmente – di tenere per sé tali opinioni personali e di esplicitarle solo quando questo fosse davvero al servizio del perseguimento degli obiettivi concordati in terapia o interferissero significativamente con le mete del paziente e con la relazione terapeutica?

Va ricordato, a questo proposito, che se il valore dell'empatia comporta la capacità da parte del terapeuta di immedesimarsi nel mondo soggettivo dell'altro, la tradizionalmente ricercata scelta di neutralità dovrebbe implicare la capacità, da parte dello stesso, non tanto e non solo di rinunciare alle proprie convinzioni e posizioni religiose, etiche e politiche, ma di saperle momentaneamente almeno “accantonare” nel dialogo con il paziente, cercando di accedere riflessivamente alle ragioni dell'altro, legittimandone i processi mentali anche quando questi portano a conclusioni diverse da quelle cui giunge, nel proprio ragionamento privato, il terapeuta.

In ogni caso, riteniamo che anche quando il terapeuta considerasse le proprie opinioni etiche e morali come verità fondamentali e irrinunciabili dovrebbe saper mantenere comunque aperta, dentro la propria stessa mente, la capacità di considerare tali prospettive come un punto di vista soggettivo non necessariamente condiviso da tutti e mantenersi quindi aperto alle ragioni del pensiero altrui.

Ancora Luigi Onnis, scriveva: «... abbandonato il mito della neutralità e della separatezza... perdendo la sua posizione di osservatore

Editoriale – Editorial

distante ed esterno, il terapeuta deve anche rinunciare alla pretesa di controllare il processo terapeutico e di prevederne gli esiti. La sua funzione è soprattutto quella di introdurre nel sistema elementi di maggiore complessità, di proporre visioni alternative rispetto a quella univoca e stereotipa che il sistema ha della propria realtà, in modo che possa riconsiderarla e rimettere in moto il processo evolutivo; il terapeuta, dunque, come sottolinea Von Foester, ha soprattutto il compito di allargare il ventaglio delle scelte possibili...».

Un tema insomma particolarmente complesso ma al tempo stesso estremamente attuale, quello affrontato in questo numero da *Psicobiattivo*. Affrontato, secondo la tradizione della rivista, dai differenti approcci e modelli che caratterizzano la moderna psicoterapia. Sembra però emergere nei diversi contributi un *fil rouge* che sembra accomunarli pur nella loro diversità: la dimensione relazionale e la necessità di una massima apertura anche verso una totale alterità, nell'ascolto terapeutico.

Per la rubrica "Confronti", De Franceschi affronta il problema di un tradimento coniugale e della conseguente possibilità di un perdono relazionale scelto come obiettivo terapeutico, secondo un'ottica cognitivo-evoluzionista. Partendo da un caso clinico, l'autore riflette sull'importanza e la necessità di riconoscere e accogliere le domande morali che i pazienti implicitamente o esplicitamente formulano durante la terapia. Il non farlo porterebbe il terapeuta non ad abbandonare una comunque impossibile neutralità, ma a sostenere di fatto una diffusa visione antropologica ed etica contemporanea che con le sue caratteristiche viene considerata insalubre. Propone pertanto, come traccia per il lavoro sulle questioni morali sollevate, un percorso di consapevolezza e di intervento a tappe.

Verdi Vighetti si avvicina al tema sottolineando in questo ascolto particolare l'importanza dell'esperienza del vuoto nella ricerca spirituale, nelle filosofie orientali (Taoismo e Buddismo), nella scienza fisica,

Editoriale – Editorial

come premessa per cercare di intuirne la natura e comprenderne la presenza nell'esperienza analitica, dove si congiungono significati concettuali, esperienziali e appunto etici. Analizzando alcune intuizioni di Jung, Winnicott, Green, Bion, l'autore – guidato dalla psicologia analitica – mostra come il vuoto possa rivestire una gravidanza etica e un ruolo fondante nella clinica e nella visione della psiche, fino a suggerire all'analista di praticare il vuoto come risorsa concettuale ed esperienziale.

Vannotti, di scuola sistemica, sottolinea come il comportamento etico nasca inizialmente più da una pulsione emotiva che da un movimento intenzionale. Per illustrare questa ipotesi l'autore parte da due emozioni di segno contrario: la compassione e l'indignazione. Il processo che conduce il terapeuta dalla collera e dalla conseguente indignazione alla responsabilità della cura, lo aiuta a prendere posizione nel giudizio di ciò che è giusto o ingiusto. La compassione favorisce prima la presenza e la solidarietà reciproca e successivamente il movimento più cognitivo dell'inquadramento teorico o la riflessione sui valori perseguiti. Attraverso un caso clinico di grave trascuratezza genitoriale, emerge la distinzione fondamentale tra comprensione e giustificazione anche all'interno del processo psicoterapeutico.

Come sempre, anche questo numero è arricchito dagli interessanti contributi presenti nelle altre sezioni della rivista.

In "Argomenti", il professor Gembillo, filosofo, delinea il ruolo che la psicoterapia, l'autoanalisi e l'autocritica esercitano nell'ambito dell'etica. Nella sua premessa sottolinea la capacità della psicanalisi di cogliere il doppio volto, civilizzatore, ma anche frustrante dei principi etici. Successivamente, seguendo le riflessioni di Edgar Morin, mette in evidenza come avvenga che le idee, prodotte dagli uomini finiscano per trasformarsi in loro ossessioni. Quindi esamina il percorso che consente la formazione, da parte del soggetto, di un'auto-etica criticamente fondata sull'auto-analisi. Infine evidenzia il ruolo di una consapevole

Editoriale – Editorial

cultura psichica volta a depotenziare i dogmi degli approcci etici tradizionali.

Il tema della trascuratezza genitoriale e della deprivazione affettiva da parte delle figure familiari, affrontato già nella sezione “Confronti”, emerge come centrale anche nella rubrica “Esperienze” (in cui Mauro Carta e Diego Mantello raccontano una ricerca riguardante il disagio adolescenziale, condotta nell’ambito delle attività e degli interventi promossi dal Comune di Roma) e nel “Caso clinico” riportato da Silvia Cristofanelli e commentato da Rosa Celeste Dentale e Costanza Jesurum.

Pietropaoli e Mantione in “Documenti” affrontano il ruolo delle emozioni di colpa e vergogna nella vita psichica e nei comportamenti, alla luce della teoria dei sistemi motivazionali interpersonali.

Per finire, troverete anche stavolta recensioni di film, convegni, libri e siti web.

Siamo convinti di offrire, con questo numero, contributi importanti che saranno come sempre apprezzati dai nostri lettori.

Antonio Onofri